

L'esponente dei corleonesi aveva riempito 400 pagine di verbali con le sue confessioni

"Lipari è inattendibile"

La procura di Palermo "licenzia" il pentito

FRANCESCO VIVIANO

PALERMO — Si è dichiarato «pentito» il 5 novembre riempiendo oltre 400 pagine di verbali. Decine di nomi, molti «eccellenti». Ma alla fine, Pino Lipari, il braccio economico e politico dei corleonesi, non inchioda proprio nessuno. Anzi, uno dopo l'altro salva tutti. A cominciare da chi è già alla sbarra per associazione mafiosa come Giulio Andreotti e Marcello Dell'Utri. Gli altri politici che cita li «mascaria» (li sporca) soltanto, quelli morti invece (Salvo Lima, Vito Ciancimino, Nino e Ignazio Salvo) li affonda. Pentito vero? Falso? L'unico fatto certo è che Lipari, fedelissimo di Riina prima e di Provenzano poi, è stato «licenziato» dalla Procura di Palermo perché non convince, perché non dice tutto, e soprattutto perché ha violato gli obblighi previsti per i collaboratori, andando a raccontare ai suoi familiari quel che aveva detto e o aveva intenzione di dire ai magistrati, rassicurandoli che il suo pentimento non avrebbe provocato rappresaglie da parte di Cosa nostra. «Non dovete temere nulla — dice in una conversazione intercettata in carcere con la figlia — perché con Bernardo Provenzano (anche da pentito ndr) ho un rapporto troppo bello».

Lipari ha raccontato forse un bel pezzo di storia di Cosa nostra, partendo dagli anni '70. Ma quando arriva agli anni '90 i suoi racconti si fanno un po' ingarbugliati. Di Andreotti, ad esempio, dice che Cosa nostra voleva «disturcarlo» ma soltanto perché il suo delfino in Sicilia, Salvo Lima, non era riuscito ad «agganciare il gobbo», dunque comunque colpevole di non avere dato una ma-

no alla mafia. Per questo viene ucciso Lima la cui morte avrebbe provocato la mancata elezione di Andreotti a presidente della repubblica. Lipari esclude anche l'incontro con relativo bacio tra Andreotti e Riina, raccontato dal pentito Di Maggio. «Se Riina fosse andato dai Salvo per incontrar-

si con Andreotti — dice — si sarebbe fatto accompagnare da me». E aggiunge che contro Andreotti ci fu un «complotto» di Caselli e Violante, ispirato da «D'Alema il baffino, così mi disse Provenzano». Parlando poi del sostegno elettorale a Forza Italia Lipari dice solo che Cosa nostra

avrebbe tentato di infiltrare nel club azzurri in Sicilia molti loro uomini per «condizionare» le scelte dei candidati. Ma senza mai chiamare direttamente in causa Dell'Utri se non per dire che aveva rapporti con lo «stalliere di Arcore», Mangano e che poteva quindi essere agganciato.



IL GEOMETRA

Pino Lipari, ex geometra dell'Anas, è stato arrestato il 24 gennaio 2002



VICE DI PROVENZANO

Antonino Giuffrè, braccio destro di Provenzano, è in carcere dal 16 aprile 2002

IL RETROSCENA

ATTILIO BOLZONI

PALERMO — Ci sono due uomini di mafia che da un po' di mesi stanno facendo girare la festa all'Antimafia. Parlano tanto o parlano poco a seconda della bisogna, rivelano verità a sprazzi, dicono e non dicono, confondono perfino gli osservatori più attenti, alla fine però raccontano su per giù le stesse cose anche se uno passa per buono e l'altro per taroccato. Del primo giurano che sia un pentito vero, dell'altro che sia falso come un giuda. Alle prese con quei due — Antonino Giuffrè e Pino Lipari — il pool di Palermo si è impantanato in una palude di dichiarazioni e di verbali dalla quale non uscirà facilmente e soprattutto non uscirà presto. «Tutta la materia antimafia è diventata all'improvviso come una maionese impazzita», confessa sconsolato qualcuno dentro un Palazzo di Giustizia che deve fare i conti con due (ex?) fedelissimi del boss dei boss Bernardo Provenzano.

Da «braccio destro» di Provenzano a pentiti, ma la Procura non crede a tutti e due

Così Giuffrè e Lipari influenzano l'attività dell'Antimafia

I destini incrociati di due ex fedelissimi

Unosi è pentito all'inizio dell'estate e l'altro voleva farlo alla fine. Al primo è andata bene e al secondo male. Status di collaboratore per Giuffrè, status di depistatore per Lipari, due «bracci destri» di Provenzano che si sono ritrovati con alterne fortune anche sull'altra sponda. Tutti e due pronti a «cantarsela» ma tutti e due rispettosissimi del capo che nessuno sa dov'è da 39 anni e 8 mesi (Provenzano è latitante dal settembre del 1963), tutti e due generosi di indiscrezioni (al momento molto vaghe, però) su Marcello Dell'Utri e Giulio Andreotti ma accorti nel

non mettere nei guai quella mafia «terrorista» che non vuole più stare con Totò Riina e i suoi macellai. Parlatanto «persentito dire» Giuffrè quando non si immerge nelle cose del suo mandamento di Caccamo e negli immediati dintorni, parla di «cose vecchie, di cose antiche» come lui stesso ammette — senza sapere che c'è una microspia che lo ascolta — Lipari mentre cerca di guadagnarsi una patente di collaboratore di giustizia.

Sembrano proprio due facce della stessa medaglia questi due «bracci destri», apparsi sull'uscio di casa dell'Antimafia in una sta-



Un processo di mafia

gione dove non si sperava più in pentimenti. E invece sono arrivati loro, portando un carico di incertezze e quintali di nuove «rivelazioni» nei cosiddetti processi politici. Senza però mai ricordare un fatto preciso, una data, un luogo. Senza mai aggiungere veramente qualcosa di concreto a ciò che già si sapeva. Così l'Antimafia giudiziaria è stata trascinata nella palude. Presentato come «il nuovo Buscetta» Antonino Giuffrè fino ad ora ha dimostrato scienza e conoscenza solo degli affari e dei delitti della sua zona ai piedi delle Madonie, annunciato come inquinatore di procedimenti Pino Lipari ha detto qualcosa di più del suo compare e forse anche qualcosa di troppo. «Sarà una delusione come boss o sarà una delusione come pentito», confidava tre mesi fa un investigatore commentando la travagliatissima e anche misteriosa collaborazione di Giuffrè. E' andata proprio così. Come forse qualcuno voleva che andasse in vista della fine di certi processi a imputati eccellenti.